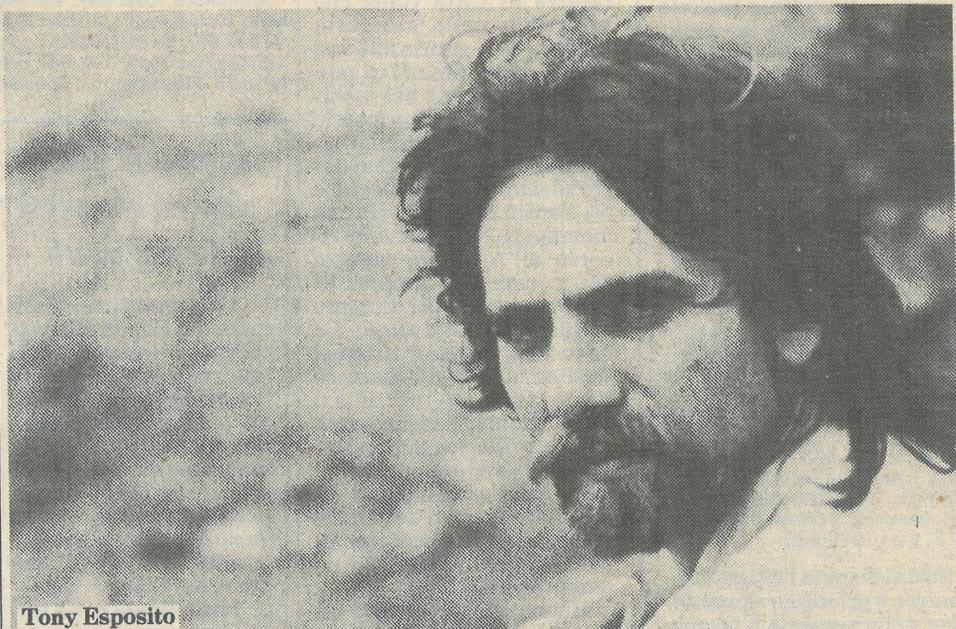


Il napoletano mago delle percussioni passa disinvolto dal putipù al «bata» *Stavolta Esposito ha rinunciato ai barattoli*

Quando si raccontavano le favole, al tempo in cui i pargoli ci credevano ancora, si narrava di un mitico sovrano che rasformava in oro tutto ciò che toccava. Fedele a questo culto della Magia la Napoli dei giorni nostri, capitale d'ogni stregoneria, ha forgiato nella sua fantasiosa fucina un altro re Mida capace di consimili prodigi: ciò che viene soltanto sfiorato dalle sue frenetiche mani, siano barattoli, tamburi, sgabelli, pentole o casseruole, diventa subito ritmo magico e affascinante. C'è da scommettere che saprebbe imbastire un concerto perfino sbattendo l'uscio di casa.

Questo fenomeno è Tony Esposito che l'altra sera ha trasformato l'umido addiaccio dell'anfiteatro del Monte Stella in una spiaggia tropicale dalla sabbia rovente. Per nulla affaticato dalla serata precedente, che lo aveva visto a Reggio Emilia protagonista di un grande spettacolo con Pino Daniele e Tullio De Piscopo, questo percussionista di rango, e napoletano da esportazione, è apparso come sempre smagliante e un po' trasognato.

I blue-jeans e l'ampia camicia bianca sono indossati alla zingara, ma la bionda criniera e l'aspetto normanno sono quelli di un navigatore norvegese alla ricerca del continente perduto, una specie di gabbiano felice. Pe-



Tony Esposito

rò quando imbraccia uno dei suoi vaganti tamburelli allora tutti sospettano che nelle sue vene scorra sangue negro; melodia e musicista transmutano in una sola entità quasi mistica.

Scorrono veloci le note dei grandi successi: «Rosso napoletano», «Gente distratta», «Pagaia», che fu la sigla di «Domenica in», e tanti altri, mentre in palcoscenico compaiono strumenti stranissimi, scoperti in chissà quale parte del globo. Non solo le congas, i bongos, il putipù o addirittura il triccheballac-

che napoletano, ma anche il bata, il talking drums e il rototom. Sono nomi in codice, soltanto pane per iniziati, ma il loro suono è assai più convincente. E questa volta Tony ha tralasciato il ricco campionario di pignatte e baratoli, forse nel timore di passare alla storia per «quel matto che suona le pentole».

Il «rapporto quasi carnale» con gli strumenti, la musica come «spremuta della mia vita», sono ormai storie vecchie, materiale da cinegiornale. La sua vulcanica istintività parla per lui: basta socchiudere gli occhi e la melodia diventa ben altro che «Ritmi mediterranei», si può fare il giro del mondo senza spostarsi neppure d'un metro. Esposito suona una lingua universale, nota ai Bantù dell'Africa Nera come agli indiani metropolitani di New York.

Uno degli attimi più significativi del concerto milanese si è avuto quando il batterista Roberto Ciscognetti e l'impagabile percussionista Sergio Quarta si sono uniti al divo della serata in un ritmo che lasciava spazi ad assoli di grande carattere. C'è stata anche qualche novità come «Caucciù», un motivo inserito nel prossimo album che arriverà sulla slitta di Babbo Natale.

Certamente validi anche gli altri musicisti della Banda del Sole che hanno accompagnato Esposito in questo suo spettacolo stramilanino: dalla voce solista Claudio Pizzolla con il suo lirico, un clarinetto elettrificato alquanto raro, al sax caldo di Elio Rosa, con Massimo Cecchetti, Franco Sansone, Massimo Volpe e Remo Nicasto a completare il quadro di questa formazione mediterranea, intrisa di suggestioni assolate.

Il mago del ritmo, in perfetto napoletano, spezza in-

fine una lancia in favore dei giovani musicisti italiani: «Guagliò! Se vulete sonà facitelo col core e avrete tanta fortuna».

Il concerto di Esposito era stato introdotto dai popolari, una formazione composta da quattro elementi della Banda del Sole con Gennaro Petrone alla mandola. Questo quintetto esordirà nei prossimi mesi con un Lp che segnerà il suo esordio discografico nel mondo pressoché inesplorato delle percussioni.

Diego Gelmini